

Serena Prina si occupa da molti anni di letteratura russa. Ha curato per Mondadori le opere complete di Gogol', *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov e *Delitto e castigo* di Dostoevskij; per Feltrinelli, *Il dottor Živago* di Pasternak e, nei "Classici", ha tradotto e curato *La guardia bianca*, *Cuore di cane - Uova fatali* di Bulgakov, *L'ispettore generale - Il matrimonio - I giocatori* di Gogol', *Note invernali su impressioni estive, Il giocatore, Le notti bianche - La cronaca di Pietroburgo, I fratelli Karamazov* e *Povera gente* di Dostoevskij; ha inoltre tradotto testi di Tolstoj (Mondadori), Majakovskij (Mondadori), Nagibin (Rizzoli), Kaledin e Dubovickij (Feltrinelli), Vladimov (Jaca Book) e Vajner (Neri Pozza). Collabora con le edizioni del Teatro alla Scala.

FËDOR  
DOSTOEVSKIJ  
**Le notti bianche**  
La cronaca di Pietroburgo

A cura di Serena Prina

cherò mai la storia di una deliziosa casetta d'un rosa luminoso. Era un piccolo edificio in pietra così grazioso, mi guardava con aria così cordiale, squadrava con una tale furezza i goffi vicini che il mio cuore si colmava di gioia quando mi capitava di passargli accanto. All'improvviso, la settimana scorsa, stavo percorrendo quella strada quando, appena ho alzato lo sguardo sull'amico, ho sentito un grido lamentoso: "Mi dipingeranno di giallo!". Scellerati! Barbari! Non hanno risparmiato nulla: né le colonne, né i cornicioni, e il mio conoscente s'è fatto giallo come un canarino. Per via di quest'episodio c'è mancato poco mi venisse un travaso di bile, e ancora adesso non ho avuto la forza di rivedere il povero sfigurato, dipinto col colore del celeste impero.

Così dunque capite, lettore, in che modo io conosca tutta Pietroburgo. L'ho già detto, per tre giorni fui tormentato dall'inquietudine, fino a quando non ne indovinai la ragione. Stavo male per strada (il tale non c'è, il tal altro nemmeno, dov'è andato a finire il tal altro ancora?) e nemmeno a casa ero padrone di me. Per due sere avevo cercato di trovare una risposta: che cosa mi mancava nel mio angoletto? Perché ci stavo così scomodo? E, perplesso, ne esaminavo le pareti verdi annerite dal fumo, il soffitto dal quale pendeva una ragnatela coltivata con grande successo da Matrëna, tornavo a ispezionare tutto il mio mobilio, esaminavo ogni sedia, chiedendomi se non fosse quella la causa del problema (poiché basta che una sedia non sia come dev'essere, com'era il giorno prima, e io già non son più padrone di me), guardavo dalla finestra, e tutto invano... non c'era verso di stare un poco meglio! Arrivai persino a escogitare l'idea di convocare Matrëna e di farle una paterna ramanzina per la ragnatela e l'incuria in genere; ma lei si limitò a guardarmi stupita e ad andarsene senza dire una parola, così che ancora adesso la ragnatela se ne sta tranquillamente appesa al suo posto. Finalmente soltanto quest'oggi, di mattina, ho intuito di cosa si trat-

tasse. Eh, ma tutti se la filano lontano da me, in villeggiatura! Scusatemi per la volgarità dell'espressione, ma avevo altro a cui pensare che allo stile elevato... in quanto tutto quel che c'era a Pietroburgo o s'era trasferito in villeggiatura, o era sul punto di farlo; in quanto ogni signore rispettabile dall'aria posata che prendeva a nolo un vetturino ai miei occhi subito si tramutava in un rispettabile padre di famiglia che, dopo aver svolto le proprie ordinarie mansioni, si dirigeva senza bagaglio alcuno in seno alla propria famiglia, in villeggiatura; poiché ciascun passante adesso aveva ormai assunto un aspetto particolare, che sembrava dire al primo venuto: "Noi, signori, siamo qui solo così, di passaggio, ma tra due ore già ce ne saremo andati in villeggiatura". Se si schiudeva una finestra sulla quale per un attimo avevano tamburellato piccole esili dita bianche come zucchero e vi si sporgeva la testolina di una graziosa fanciulla che chiamava a sé il venditore ambulante di fiori, subito a me sembrava che quei fiori li si comprasse solo così, ovvero non per godersi la primavera e i fiori in un soffocante appartamento di città, ma che ecco invece molto presto tutti se ne sarebbero andati in villeggiatura, e i fiori se li sarebbero portati dietro. Come non bastasse, avevo già fatto tali progressi nel mio nuovo genere particolare di scoperte che ormai potevo indicare senza possibilità d'errore, solo dall'aspetto, in che luogo di villeggiatura abitasse ciascuno di loro. Gli abitanti delle isole Kamennyj e Aptekarskij o della strada Petergofskaja si distinguevano per la ben nota leggiadria dei modi, le eleganti vesti estive e le magnifiche vetture con le quali erano giunti in città. Coloro che vivevano a Pargolovo e nei suoi dintorni fin dal primo sguardo "s'imponavano" con la loro accortezza e serietà; il frequentatore dell'isola Krestovskij si distingueva per l'aria d'imperturbabile allegria. Se mi riusciva d'incontrare la lunga processione di barroccei che pigramente camminavano con le briglie in mano accanto ai carri, carichi di montagne d'ogni

sorta di mobili, tavoli, sedie, divani alla turca e non, e altre carabattole domestiche, sulle quali, al di sopra di tutto ciò, assai spesso troneggiava, proprio in cima al carro, una gracile cuoca, che aveva cari i beni dei padroni come la pupilla del proprio occhio; se guardavo le barche appesantite dal carico delle masserizie domestiche, che scivolavano lungo la Neva o la Fontanka fino alla Černaja Rečka o alle isole, carri e barche ai miei occhi si decuplicavano, si centuplicavano; sembrava che tutto stesse spiccando il volo e se ne stesse andando, che tutto si stesse trasferendo a intere carovane in villeggiatura; sembrava che tutta Pietroburgo minacciasse di tramutarsi in un deserto, di modo che alla fine provai un senso di vergogna, offesa e tristezza: non avevo decisamente né un luogo né un motivo per andare in villeggiatura. Ero pronto ad andarmene con ogni carro, a seguire qualsiasi signore dall'aria rispettabile che avesse preso a nolo un vetturino; ma nemmeno uno, decisamente nessuno mi invitava; era come se si fossero dimenticati di me, come se io, per loro, fossi un estraneo a tutti gli effetti!

Camminai molto e a lungo, di modo che ero del tutto riuscito, com'era mia abitudine, a scordare dove fossi, quando all'improvviso mi ritrovai presso una delle porte della città. In un attimo divenni allegro, e oltrepassai la barriera, m'avviai tra campi seminati e prati, senza provare stanchezza, ma avvertendo solo con tutto me stesso che un certo peso mi cadeva dall'anima. Tutti coloro che passavano mi guardavano con tale cordialità che davvero ci mancava poco mi rivolgersero un inchino; tutti erano così lieti per un qualche motivo, tutti fino all'ultimo fumavano il sigaro. E anch'io ero lieto come non m'era mai capitato di essere. Era come se all'improvviso mi fossi ritrovato in Italia, a tal punto la natura mi aveva colpito, a me, cittadino dalla salute precaria, che quasi soffocava tra le sue quattro mura, in città.

C'è qualcosa d'inspiegabilmente toccante nella natura della nostra Pietroburgo quando, con l'arrivo del-

buoni conoscenti e che nel momento della gioia non abbia nessuno con cui dividerla. All'improvviso mi accadde la più inattesa delle avventure.

Da un lato, appoggiata al parapetto del canale, c'era una donna; reggendosi coi gomiti sull'inferriata, con ogni evidenza scrutava con grande attenzione l'acqua torbida del canale. Indossava un graziosissimo cappellino giallo e una civettuola mantellina nera. "È una fanciulla, e senza dubbio una bruna," pensai. Tutto dava a vedere che non avesse udito i miei passi, non si mosse nemmeno quando le passai accanto, trattenendo il respiro e con il cuore che batteva forte. "Strano!" pensai. "Di sicuro deve avere una qualche preoccupazione," e all'improvviso mi fermai, di botto. Avevo udito un pianto soffocato. Sì! Non mi ero ingannato; la fanciulla piangeva, e un minuto più tardi ancora e ancora si sentì il suo singhiozzo. Dio mio! Mi si serrò il cuore. E per quanto io sia timido con le donne, si trattava di un momento così particolare!... Mi voltai, la raggiunsi e immancabilmente avrei detto: "Signora!" se solo non avessi saputo che tale esclamazione era già stata pronunciata mille volte in tutti i romanzi russi sul gran mondo. Fu solo questo a fermarmi. Ma mentre ero alla ricerca della parola giusta, la fanciulla tornò in sé, si riprese, abbassò gli occhi e mi scivolò accanto lungo il canale. Subito la seguii, ma lei se ne accorse, abbandonò la strada che correva lungo il canale, attraversò la via e raggiunse il marciapiede. Io non osai attraversare la via. Il mio cuore palpitava come un uccellino preso in trappola. All'improvviso fu il caso a venirmi in soccorso.

Sull'altro lato del marciapiede, a poca distanza dalla mia sconosciuta, all'improvviso fece la sua comparsa un signore in frac, d'età rispettabile, mentre non si poteva certo affermare che anche la sua andatura lo fosse. Avanzava barcollando e s'appoggiava con cautela al muro. La fanciulla invece camminava come una freccia, timida e frettolosa, come in genere camminano tutte le fanciulle che non desiderano che

qualcuno si faccia avanti per accompagnarle a casa di notte e, per certo, il signore ciondolante per nulla al mondo l'avrebbe raggiunta se il mio destino non gli avesse suggerito di ricorrere a dei mezzi particolari. All'improvviso, senza dire parola ad alcuno, il mio signore partì a tutta velocità e si mise a correre a gambe levate, e corse fino a raggiungere la mia sconosciuta. Lei andava come il vento, ma il signore barcollante la stava per raggiungere, l'aveva raggiunta, la fanciulla diede in un grido e... io benedico il destino per l'eccellente bastone nodoso che in quell'occasione si venne a trovare nella mia mano destra. In un attimo mi ritrovai su quel lato del marciapiede, in un attimo il signore senza nome capì come stavano le cose, prese in considerazione una ragione inoppugnabile, tacque, si tirò indietro e, solo quando eravamo ormai parecchio lontani, protestò nei miei confronti in termini piuttosto energici. Ma le sue parole quasi non giunsero fino a noi.

"Datemi la mano," dissi alla mia sconosciuta, "e quello non oserà più molestarvi."

In silenzio lei mi porse la mano, ancora tremante per l'agitazione e lo spavento. O signore indesiderato! Come ti benedii in quel momento! Le diedi un'occhiata di sfuggita: era graziosissima, ed era bruna, avevo indovinato; sulle sue ciglia nere ancora rilucevano le lacrime, non so se dovute al recente spavento o al dolore di poco prima. Ma sulle labbra già risplendeva un sorriso. Anche lei mi guardò furtiva, arrossì appena e abbassò gli occhi.

"Ecco, vedete, perché prima mi avete scacciato? Ci fossi stato io, non sarebbe successo nulla..."

"Ma non vi conoscevo: pensavo che anche voi..."

"Forse che adesso mi conoscete?"

"Un poco. Ecco, per esempio, perché state tremando?"

"Oh, l'avete indovinato fin dal primo istante!" risposi, entusiasta che la mia fanciulla fosse così intelligente: il che, in presenza della bellezza, non è mai

d'impaccio. "Sì, fin dal primo sguardo avete indovinato con chi avete a che fare. Proprio così, sono timido con le donne, sono agitato, non voglio discuterne, non meno di quanto lo eravate voi un attimo fa, quando quel signore vi ha spaventata... Adesso sono come in preda a una sorta di paura. È proprio un sogno, ma io persino in sogno non potevo supporre che un giorno avrei parlato con una donna."

"Come? Possibile?..."

"Sì, se la mia mano trema è perché mai aveva ancora stretto una manina piccola e graziosa come la vostra. Sono del tutto disavvezzo alle donne; ovvero, non mi ci sono mai avvezzato; io sono solo... Non so nemmeno come si parla con loro. Ecco, anche adesso non so se forse non v'ho detto una qualche sciocchezza. Ditemelo francamente; vi avverto che non sono permaloso..."

"No, nessuna, nessuna; al contrario. E se poi esigete che sia sincera, allora vi dirò che alle donne piace una simile timidezza; e, se ne volete sapere di più, anche a me piace, e non vi cacerò fin quando non sarò arrivata a casa."

"Così farete in modo," esordii, soffocando per l'entusiasmo, "che smetta subito di fare il timido, e allora... addio a tutti i miei vantaggi!..."

"Vantaggi? Quali vantaggi, per ottenere cosa? Ecco che già la cosa si fa sciocca."

"Scusate, non lo farò più, m'è sfuggito di bocca; ma come potete pensare che in un momento del genere non ci sia il desiderio..."

"Di piacere, forse?"

"Be', sì; sì, per l'amor di Dio, siate buona. Giudicate chi sono io! Ecco, ho già ventisei anni, e mai m'è capitato di incontrare una qualche persona. Quindi, come posso parlare bene, con abilità e a proposito? Per voi sarà meglio quando tutto sarà rivelato, sarà messo allo scoperto... Non so tacere quando in me è il cuore a parlare. Quindi, comunque... Dovete credere, nessuna donna, mai, mai! Nessuna conoscenza! E

ogni giorno mi limito a sognare che prima o poi incontrerò qualcuno. Ah, se sapeste quante volte in tal modo mi sono innamorato!..."

"Ma com'è possibile, di chi mai?"

"Ma di nessuno, di un ideale, di colei che si vede in sogno. Nei sogni costruisco romanzi interi. Oh, voi non mi conoscete! È vero, e non poteva essere altrimenti, due o tre donne le ho incontrate, ma di che donne si trattava? Erano le solite massaie... Ma vi farò ridere, vi racconterò che ho pensato alcune volte di attaccare conversazione così, alla buona, con una qualche aristocratica, per strada, s'intende, incontrandola da sola; attaccare conversazione, s'intende, timidamente, con rispetto, passione; dire che sto morendo, in solitudine, in modo che non avesse a scacciarmi, che non ho i mezzi per conoscere una qualunque donna; suggerirle che rientra persino nei doveri della donna non respingere la timida supplica di un uomo infelice come me. Che, per finire, tutto quel che chiedo consiste solo nello scambiare due parole fraterne, con partecipazione, senza essere scacciato sui due piedi, nel credermi sulla parola, porgere orecchio a quello che avrei detto, nel ridere pure di me, se così le garbava, darmi una qualche speranza, dirmi due parole, soltanto due parole, e poi potevamo anche non incontrarci mai più!... Ma voi ridete... D'altronde, è per questo che ve lo racconto..."

"Non vi indispettite; rido del fatto che voi siete il vostro nemico, e che se aveste provato, forse avreste avuto successo, per lo meno se la cosa fosse avvenuta per strada; più è semplice, meglio è... Nessuna donna di buon cuore, se solo non è stupida o particolarmente incollerita per una qualche ragione in quel momento, si deciderebbe a scacciarvi senza quelle due parole che voi supplicate così timidamente... D'altronde, che sto dicendo! Certo vi piglierebbe per pazzo. Ho giudicato basandomi su me stessa. Ma so bene come sia la gente in questo mondo!"

"Oh, vi ringrazio!" esclamai. "Non sapete quel che adesso avete fatto per me!"

"Bene, bene! Ma ditemi, perché avete ritenuto che io fossi una donna con la quale... be', che voi ritenevate degna... d'attenzione e amicizia... in una parola, non una massaia, come le chiamate voi. Perché vi siete deciso ad avvicinarmi?"

"Perché? Perché? Ma eravate da sola, quel signore era troppo audace, adesso è notte: ammetterete anche voi che si tratta di un dovere..."

"No, no, ancora prima, là, sull'altro lato. Perché voi volevate avvicinarvi a me, vero?"

"Là, sull'altro lato? Ma io davvero non so come rispondervi; temo... Sapete, oggi ero felice; camminavo, cantavo; sono stato fuori città; non avevo ancora mai avuto degli attimi così felici. Voi... ma forse mi è solo sembrato... Be', scusatemi se lo rammento: mi è sembrato che piangeste, e io... io non potevo ascoltare una cosa simile... mi si era serrato il cuore... Oh, Dio mio! Ma possibile dunque che non possa rattristarmi per voi? Possibile che sia peccato provare una compassione fraterna nei vostri confronti?... Perdonate, ho detto compassione... Ma sì, in una parola, possibile che possa offendervi per aver involontariamente avuto l'idea d'avvicinarmi a voi?..."

"Fermatevi, basta, non dite..." disse la fanciulla, abbassando lo sguardo e stringendomi la mano. "La colpa è mia per aver cominciato a parlarne; ma sono lieta di non essermi sbagliata sul vostro conto... ecco però che sono già arrivata a casa mia; devo passare per di qua, lungo il vicolo; sono solo due passi... Addio, vi ringrazio..."

"Così è possibile, è possibile che non ci vedremo mai più?... Possibile che le cose restino così?"

"Vedete dunque," disse la fanciulla, ridendo, "dapprincipio volevate solo due parole, e adesso... Ma d'altronde non vi dirò nulla... Forse ci incontreremo..."

"Domani verrò quaggiù," dissi. "Oh, perdonatemi, sto già pretendendo..."

“Sì, siete impaziente... state quasi pretendendo...”

“Ascoltate, ascoltate!” la interruppi. “Scusate se vi dico ancora un'altra cosa... Ma ecco di che si tratta: domani non potrò evitare di tornare quaggiù. Sono un sognatore; ho così poca vita reale che attimi come questo, come adesso, li considero una tale rarità che non posso non farli rivivere nei sogni. Fantasticherò di voi tutta la notte, tutta la settimana, l'intero anno. Domani verrò immancabilmente qui, proprio qui, in questo stesso posto, e sarò felice di ricordare quel che è accaduto il giorno prima. Questo posto mi è già caro. Ho già due o tre luoghi del genere a Pietroburgo. Una volta ho persino pianto al ricordo, come voi... Perché chi lo sa, forse anche voi, dieci minuti fa, piangevate per un ricordo... Ma scusatemi, di nuovo mi sono smarrito; forse quaggiù un tempo voi siete stata particolarmente felice...”

“Bene,” disse la fanciulla, “forse domani verrò quaggiù, sempre alle dieci. Vedo che ormai non posso proibirvi... Ecco come stanno le cose, io ho bisogno di trovarmi in questo luogo; vi avverto che ne ho bisogno per me stessa. Ma ecco... be', ve lo dirò in tutta franchezza: non ci sarà nulla di male se verrete anche voi; in primo luogo potrebbero di nuovo presentarsi delle sgradevolezze come quest'oggi, ma lasciamo perdere... in una parola, ho semplicemente voglia di vedervi... per scambiare con voi due parole. Solo, vedete, adesso non mi dovete giudicare. Non dovete pensare che io conceda con tanta leggerezza un appuntamento... L'avrei concesso se... Ma lasciamo che questo sia il mio segreto! Solo, prima si deve stabilire un patto...”

“Un patto! Parlate, dite, dite tutto subito; sono d'accordo su tutto, sono pronto a tutto,” esclamai in preda all'entusiasmo, “rispondo di me stesso, sarò ubbidiente, rispettoso... voi mi conoscete...”

“Proprio perché vi conosco vi invito qui domani,” disse la fanciulla ridendo. “Vi conosco davvero. Ma, vedete, dovete venire a una condizione: in primo luogo (solo, siate gentile, fate quello che vi chiederò, ve-

dete, vi sto parlando sinceramente), non vi dovete innamorare di me... Questo è impossibile, ve l'assicuro. Sono pronta per l'amicizia, eccovi la mia mano... Ma non è possibile innamorarsi, ve ne prego!”

“Ve lo giuro,” gridai, afferrando la sua manina...

“Basta, non giurate, lo so bene che siete capace di accendervi come polvere da sparo. Non condannatemi se parlo in questo modo. Se sapeste... Anch'io non ho nessuno con cui poter scambiare una parola, a cui chiedere un consiglio. Certo, non è per la strada che si cercano dei consiglieri, ma voi siete un'eccezione. Vi conosco come se fossimo amici da vent'anni... Non è forse vero che voi non siete capace di tradire?”

“Lo vedrete... solo che non so come farò a sopravvivere tutta una notte e tutto un intero giorno.”

“Dormite sodo; buona notte, e rammentate che vi ho già concesso la mia fiducia. Ma poco fa vi siete espresso così bene dicendo che è possibile render conto di ciascun sentimento, persino di una compassione fraterna! Sapete, l'avete detto così bene che subito m'è passato per la mente il pensiero di fidarmi di voi...”

“In nome di Dio, ma per cosa? Cosa?”

“A domani. Che per ora resti un segreto. È meglio per voi: sia pure alla lontana, assomiglierà a una storia d'amore. Forse domani ve lo dirò, e forse no... Parleremo ancora, ci conosceremo meglio...”

“Oh, sì, domani vi racconterò tutto di me! Ma che cosa è questo? In me sta avvenendo un prodigio... Dove sono, Dio mio? Dite, possibile che non siate scontenta per non esservi risentita come avrebbe fatto un'altra, per non avermi cacciato via fin dall'inizio? Due minuti, e mi avete reso felice per sempre. Sì, felice; perché dovete sapere che forse m'avete riconciliato con me stesso, avete risolto i miei dubbi... Forse anche a me accadono momenti simili... Sì, domani vi racconterò tutto, saprete tutto, tutto...”

“Bene, accetto; sarete voi a cominciare...”

“D'accordo.”

“Arrivederci!”

loro la manderanno e, se ci sarà una risposta, me la porterete voi stesso la sera, alle dieci.”

“Ma la lettera, la lettera! Prima bisogna ben scrivere la lettera! Così forse tutto sarà fatto per dopodomani.”

“La lettera...” rispose Nasten’ka, confondendosi un poco, “la lettera... ma...”

Non portò a termine la frase. Iniziò col distogliere da me il visino, arrossì come una rosa, e all’improvviso avvertii nella mia mano la presenza di una lettera, evidentemente già scritta da tempo, del tutto pronta e sigillata. Che ricordo ben noto, dolce, grazioso mi passò per la testa!

“*Ro-Ro, si-si, na-na,*” cominciai.

“*Rosina!*” intonammo entrambi, io sul punto d’abbracciarla per l’entusiasmo, lei arrossendo, come solo lei sapeva fare, e ridendo tra le lacrime che, come piccole perle, le tremavano sulle ciglia nere.

“Su, basta, basta! Addio per ora!” disse lei in tutta fretta. “Eccovi la lettera, eccovi anche l’indirizzo dove portarla. Addio! Arrivederci! A domani!”

Mi strinse con forza entrambe le mani, fece un cenno col capo e sfrecciò via, nel suo vicolo. A lungo rimasi fermo dov’ero, accompagnandola con lo sguardo.

“A domani! A domani!” mi passò per la testa quando lei scomparve ai miei occhi.

### Notte terza

Oggi è stato un giorno mesto, piovoso, senza schiarite, in tutto simile alla mia futura vecchiaia. Mi assillano strani pensieri, oscure sensazioni, questioni ancora poco definite s’affollano nella mia testa, ed è come non ci fossero né le forze né la volontà di trovarvi una soluzione. Non sta a me risolvere tutto ciò!

Oggi non ci vedremo. Ieri, mentre ci stavamo sa-

lutando, le nuvole avevano cominciato a velare il cielo e s’era alzata la nebbia. Le dissi che domani sarebbe stata una brutta giornata; lei non rispose, non voleva contraddirsi: per lei quella giornata sarebbe stata chiara e luminosa, e nemmeno una nuvoletta avrebbe offuscato la sua felicità.

“Se pioverà non ci incontreremo!” disse. “Io non verrò.”

Pensavo che nemmeno avrebbe notato la pioggia odierna, e intanto non è venuta. Ieri c’è stato il nostro terzo incontro, la nostra terza notte bianca...

Tuttavia, come rendono sublime l’uomo la gioia e la felicità! Come ribolle d’amore il cuore! Pare si voglia riversare tutto il proprio cuore nel cuore altrui, si voglia che tutto sia allegro, che tutto s’abbandoni al riso. E com’è contagiosa questa gioia! Ieri nelle sue parole c’era una tale tenerezza, e nel suo cuore una tale bontà nei miei confronti... Come si prendeva cura di me, come mi adulava, come incoraggiava e vezzeggiava il mio cuore! Oh, quanta civetteria viene dalla felicità! E io... prendevo tutto per moneta sonante; io pensavo che lei...

Ma, Dio mio, come ho potuto pensarlo? Come ho potuto essere così cieco quando tutto era già stato preso da un altro, quando tutto non era già più mio? Quando, infine, persino quella stessa tenerezza di lei, la sua preoccupazione, il suo amore... sì, il suo amore per me, altro non era che la gioia di un imminente incontro con un altro, il desiderio di imporre anche a me la sua felicità?... Quando egli non venne, quando lo attendemmo invano, lei si rabbuiò, si intimorì e il coraggio le venne meno. Tutti i suoi movimenti, tutte le parole non erano già più lievi, giocose e liete. E, cosa strana, raddoppiò le sue attenzioni nei miei confronti, come se istintivamente desiderasse riversare su di me quel che lei stessa si augurava, quello di cui lei stessa aveva paura; che la cosa non avesse ad avverarsi. La mia Nasten’ka s’era così intimidita, così spaventata che, a quanto pareva, aveva capito alla fine

che io l'amavo, e aveva avuto pietà del mio povero amore. Così, quando siamo infelici, sentiamo in modo più profondo l'infelicità altrui: il sentimento non si frantuma, ma tende a concentrarsi...

Giunsi da lei col cuore colmo e quasi faticai ad attendere il nostro incontro. Non presentivo quel che ora avrei provato, non presentivo che tutto sarebbe finito a quel modo. Lei emanava gioia, lei attendeva la risposta. La risposta era lui in persona. Lui doveva venire, accorrere alla sua chiamata. Era arrivata un'ora intera prima di me. Dapprincipio rideva d'ogni cosa, sorrideva a ogni mia parola. Cominciai a parlare, e poi tacqui.

"Lo sapete perché sono così contenta?" disse. "Così contenta di vedervi? Perché quest'oggi vi amo tanto?"

"Allora?" domandai, e il mio cuore prese a fremere.

"Vi amo perché non vi siete innamorato di me. Un altro, al posto vostro, avrebbe cominciato a infastidirmi, a importunare, a lamentarsi, si sarebbe ammaliato, mentre voi siete così caro!"

A questo punto mi strinse talmente la mano che ci mancò poco lanciassi un grido. Lei si mise a ridere.

"Dio! Che amico siete!" ricominciò dopo un attimo, con grande serietà. "È stato proprio Dio a mandarvi a me! Che sarebbe di me se adesso non vi avessi accanto? Come siete altruista! Come mi sapete amare! Quando mi sposerò saremo molto amici, più che fratelli. Vi amerò quasi quanto amo lui..."

In quell'istante per un qualche motivo provai una gran tristezza; tuttavia qualcosa che assomigliava al riso prese a muoversi nell'anima mia.

"Voi siete davvero sconvolta," dissi, "avete paura, pensate che non verrà."

"Dio non voglia!" rispose, "se non fossi così contenta mi metterei a piangere per la vostra sfiducia, per i vostri rimproveri. D'altronde voi m'avete portata a riflettere, e m'avete dato motivo di meditare a lungo; ma ci penserò in seguito, mentre adesso vi confesso che state dicendo la verità. Sì! È come se non fossi in me; è come se fossi tutta in attesa, e sento ogni

cosa in modo come troppo superficiale. Ma basta così, smettiamo di parlare di sentimenti!..."

In quel mentre s'udirono dei passi, e nel buio apparve un passante che si stava dirigendo verso di noi. Entrambi fummo presi da un tremito; ci mancò poco che lei desse in un grido. Le lasciai la mano e feci un movimento come se intendessi allontanarmi. Ma c'eravamo ingannati: non era lui.

"Di cosa avete paura? Perché avete lasciato la mia mano?" chiese, porgendomela di nuovo. "Che c'è? Lo incontreremo insieme. Voglio che veda quanto ci amiamo."

"Quanto ci amiamo!" esclamai.

"Oh, Nasten'ka, Nasten'ka!" pensai, "quanto hai detto con questa parola! Per un simile amore in un'altra ora il cuore raggelerebbe e l'anima ne sarebbe oppressa. La tua mano è fredda, la mia ardente come il fuoco. Come sei cieca, Nasten'ka!... Oh! Com'è insopportabile in certi momenti l'uomo felice! Ma io non potevo arrabbiarmi con te!"

Alla fine il mio cuore traboccò.

"Ascoltate, Nasten'ka!" esclamai. "Sapete che cosa ho fatto tutto il giorno?"

"Che cosa? Raccontate, in fretta! Che avete avuto da starvene zitto fino a ora?"

"In primo luogo, Nasten'ka, dopo aver eseguito tutte le vostre commissioni, aver consegnato la lettera, essere stato dai vostri buoni amici, poi... poi sono tornato a casa e mi sono messo a letto."

"Soltanto questo?" mi interruppe ridendo.

"Sì, quasi soltanto questo," risposi col cuore che mi si serrava, perché nei miei occhi già s'andavano raccogliendo stupide lacrime. "Mi sono svegliato un'ora prima del nostro appuntamento, ma è stato come se nemmeno avessi dormito. Non so cosa mi fosse successo. Sono venuto per raccontarvi tutto questo, come se il tempo per me si fosse fermato, come se un'unica sensazione, un unico sentimento dovesse da quel momento rimanere in me in eterno, come se un

ne nella mia stanza, mi vestii e uscii nonostante il tempo piovoso. Andai laggiù, sedetti sulla nostra panchina. M'avviai anche lungo il loro vicolo, ma provai vergogna, e tornai indietro senza guardare le loro finestre, senza aver fatto nemmeno due passi verso la loro casa. Tornai nel mio alloggio in preda a un'angoscia tale, quale mai avevo conosciuto. Che tempo umido, noioso! Ci fosse stato bel tempo me ne sarei andato in giro per tutta la notte...

Ma a domani, a domani! Domani mi racconterà ogni cosa.

Tuttavia oggi la lettera non c'era. Ma, d'altra parte, era così che doveva essere. Loro sono già insieme...

#### Notte quarta

Dio, com'è finito tutto! E in che modo è finito!

Arrivai alle nove. Lei era già lì. La notai fin da lontano: era in piedi come allora, la prima volta, appoggiata coi gomiti al parapetto del lungofiume, e non mi udì mentre mi avvicinavo.

"Nasten'ka!" la chiamai, dominando a stento la mia agitazione.

Si voltò rapida verso di me.

"Allora!" disse, "Allora! Sbrigatevi!"

La guardai perplesso.

"Allora, dov'è la lettera? Avete portato la lettera?" ripeté, afferrando con la mano il parapetto.

"No, non ho nessuna lettera," dissi, infine, "non è forse venuto?"

Si fece terribilmente pallida e a lungo mi guardò, immobile. Avevo infranto la sua ultima speranza.

"D'accordo, allora, e che Dio lo perdoni," disse infine con voce rotta, "che Dio lo perdoni, se mi abbandona in questo modo."

Abbassò gli occhi, poi avrebbe voluto guardarmi, ma non ci riuscì. Per qualche altro istante ebbe la meglio sulla propria agitazione, ma all'improvviso voltò le spalle appoggiandosi alla balaustrata del lungofiume, e si sciolse in lacrime.

"Basta, basta!" volevo dirle, ma guardandola non ebbi la forza di continuare, e cosa avrei potuto dire?

"Non cercate di consolarmi," disse lei, piangendo, "non parlate di lui, non dite che verrà, che non mi ha abbandonato con tanta brutalità, con tanta crudeltà, come in realtà ha fatto. Perché, perché? Possibile ci fosse qualcosa nella mia lettera, in quella lettera disgraziata?..."

A questo punto i singhiozzi le impedirono di parlare; il mio cuore si spezzava a guardarla.

"Oh, com'è brutalmente crudele tutto ciò!" ricominciò. "E nemmeno una riga, nemmeno una riga! Avesse almeno risposto che non gli sono necessaria, che mi rifiuta; e invece nemmeno una riga in tre interi giorni! Come gli riesce facile oltraggiare, offendere una povera ragazza indifesa, che ha la sola colpa di amarlo! Oh, quanto ho dovuto sopportare in questi tre giorni! Dio mio! Dio mio! Quando ricordo di essere andata io stessa da lui la prima volta, di essermi umiliata dinnanzi a lui, di aver pianto, di aver supplicato almeno un briciolo d'amore da parte sua... E dopo tutto ciò!... Ascoltate," proferì rivolgendosi a me, e i suoi occhietti neri mandarono un bagliore, "così non può essere! Non è possibile che sia così; non è naturale! O voi o io ci siamo ingannati; forse non ha ricevuto la lettera? Forse fino a ora non sa ancora nulla? Com'è possibile, giudicate voi stesso, ditemelo, in nome di Dio, spiegatemelo, io non riesco a capire come sia possibile comportarsi in modo così barbaro e rozzo come lui s'è comportato con me! Nemmeno una parola! Ma anche con il più derelitto degli uomini ci si comporta con maggior compassione. Forse ha

sentito qualche diceria, forse qualcuno ha sparato di me?" si mise a gridare, rivolgendosi a me con questa domanda. "Che ne pensate?"

"Ascoltate, Nasten'ka, domani andrò da lui a vostro nome."

"E allora?"

"Lo interrogherò su ogni cosa, gli racconterò tutto."

"E allora, allora?"

"Gli scriverete una lettera. Non dite di no, Nasten'ka, non dite di no! Lo costringerò a rispettare il vostro comportamento, verrà a sapere tutto, e se..."

"No, amico mio, no," mi interruppe. "Basta così! Nemmeno un'altra parola da parte mia, nemmeno una riga, basta! Io non lo conosco, non lo amo più, io... a lui... lo dimenticherò..."

Non terminò la frase.

"Calmatevi, calmatevi! Sedete qui, Nasten'ka," dissi, facendola accomodare sulla panchina.

"Ma sono calma. Adesso basta! È così! Sono lacrime, s'asciugheranno! Cosa pensate, che mi rovinerò, che mi andrò ad affogare?..."

Il mio cuore era colmo fino all'orlo: avrei voluto parlare, ma non ci riuscivo.

"Ascoltate!" continuò lei, prendendomi per mano, "dite: voi non avreste agito così, vero? Voi non avreste abbandonato colei che fosse venuta da voi di sua iniziativa, non le avreste messo sotto agli occhi il dileggio spudorato del suo povero, stupido cuore, non è così? L'avreste protetta? Avreste immaginato che lei era sola, che non sapeva badare a se stessa, che non sapeva difendersi dall'amore per voi, che lei non era colpevole, che lei davvero non era colpevole... che non aveva fatto nulla!... Oh, Dio mio, Dio mio!..."

"Nasten'ka," esclamai alla fine, incapace di avere la meglio sulla mia emozione, "Nasten'ka! Mi state tormentando! Vi fate beffa del mio cuore, mi uccidete, Nasten'ka! Non posso tacere! Alla fine sono obbli-

gato a dire, a esprimere quel che mi ribolle qui, nel cuore..."

Dicendo ciò mi alzai dalla panchina. Lei mi prese la mano e mi guardò in preda allo stupore.

"Che cosa vi prende?" disse alla fine.

"Ascoltate!" dissi con decisione. "Ascoltatemi, Nasten'ka! Quello che adesso vi dirò sono tutte sciocchezze, cose vane, assurde! So che tutto ciò non potrà mai accadere, ma non posso tacere. In nome di quel che adesso state soffrendo, vi supplico fin da ora di perdonarmi!..."

"Ma cosa, dunque, cosa?" disse lei smettendo di piangere e guardandomi fisso, mentre una strana curiosità le riluceva negli occhietti stupiti, "cosa vi prende?"

"È cosa vana, ma io vi amo, Nasten'ka! Ecco cosa! Adesso l'ho detto!" dissi, facendo un gesto sconsolato con la mano. "Adesso vedrete se potete parlare con me così come mi avete appena parlato, se potete infine ascoltare quello che vi dirò..."

"Ma cosa mai, cosa?" mi interruppe Nasten'ka, "che ne viene da tutto ciò? Lo sapevo da un pezzo che mi amavate, solo che mi sembrava che vi limitaste ad amarmi così, in qualche modo... Ah, Dio mio, Dio mio!"

"All'inizio era facile, Nasten'ka, ma adesso, adesso... sono proprio come eravate voi quando siete andata da lui quella volta, col vostro fagottino. Peggio di come eravate voi, Nasten'ka, perché allora lui non amava nessuno, mentre voi amate."

"Cosa mi state dicendo! Non vi capisco affatto. Ma ascoltate, perché tutto ciò, o piuttosto, non perché, ma come mai fate così, e così all'improvviso... Dio! Sto dicendo sciocchezze! Ma voi..."

E Nasten'ka si confuse completamente. Le sue guance si fecero di fiamma; lei abbassò gli occhi.

"Che fare, Nasten'ka, che devo fare? È colpa mia,

ho abusato della vostra fiducia... Ma no, invece, non è colpa mia, Nasten'ka; questo lo sento, lo provo, perché è il mio cuore che mi dice che ho ragione, perché io non posso in alcun modo offendervi, in alcun modo oltraggiarvi! Sono stato vostro amico; e anche adesso sono vostro amico; non sono cambiato in niente. Anche adesso mi vengono le lacrime agli occhi, Nasten'ka. Che scorrano, che scorrano pure, non danno fastidio a nessuno. Si asciugheranno, Nasten'ka..."

"Ma sedete, su, sedete," disse, facendomi sedere sulla panchina. "Ah, Dio mio!"

"No! Nasten'ka, non mi siederò; non posso già più starmene qui, voi non mi dovete più vedere; dirò tutto quello che devo e me ne andrò. Voglio dire soltanto che non avreste mai saputo che vi amavo. Avrei mantenuto il segreto. Non mi sarei messo a tormentarvi con il mio egoismo in un momento come questo. No! Ma adesso non posso trattenermi; siete stata voi stessa a cominciare a parlarne, la colpa è vostra... siete voi la colpevole di tutto, e io non ho colpa. Non potete scacciarmi..."

"Ma no, no, non vi scaccio, no!" disse Nasten'ka, nascondendo, per quel che poteva, il proprio turbamento, la poverina.

"Non mi scacciate? No! Ero io stesso a voler fuggire lontano da voi. E me ne andrò, solo che prima dirò tutto quel che devo, perché quando voi parlavate, quaggiù, io non riuscivo a stare seduto, quando voi piangevate, quaggiù, quando vi tormentavate per il fatto, sì, per il fatto (dirò le cose come stanno, Nasten'ka) di essere stata rifiutata, per il fatto che avevano respinto il vostro amore, io provavo, io sentivo che nel mio cuore c'era così tanto amore per voi, Nasten'ka, tanto amore!... E ho provato una tale amarezza per non potervi aiutare con quest'amore... che il cuore mi si è spezzato e io, io... non potevo tacere, ho dovuto parlare, Nasten'ka, ho dovuto parlare!..."

"Sì, sì! Parlatemi, parlate con me a questo modo!" disse Nasten'ka, in preda a un'agitazione indefinibile. "A voi forse sembra strano che io vi parli così, ma... parlate! Poi vi dirò io! Poi vi racconterò tutto!"

"Voi provate pena per me, Nasten'ka; provate semplicemente pena per me, mia piccola amica! Ma quel che è fatto, è fatto! Quando una cosa è stata detta, indietro non torna! Non è forse così? Ebbene, adesso sapete tutto. Ebbene, ecco un punto di partenza. E questo è bene! Adesso tutto ciò è magnifico; solo, ascoltate. Quando eravate seduta e piangevate, tra me pensavo (oh, lasciate che vi dica quel che pensavo!), pensavo che (anche se, certo, non è cosa che possa essere, Nasten'ka), pensavo che voi... pensavo che in qualche modo a quel punto... be', in modo del tutto indipendente da me, ma che voi non lo amaste più. Allora, e questo l'ho pensato ieri e anche l'altro ieri, Nasten'ka, allora avrei fatto in modo, l'avrei assolutamente fatto, che voi vi innamoraste di me; avete ben detto, l'avete detto voi stessa, Nasten'ka, che quasi vi eravate già innamorata di me. Che altro c'è? Vi ho già detto quasi tutto quel che volevo dire; resta solo da aggiungere quel che sarebbe stato se vi foste innamorata di me, solo questo, nulla più! Ascoltate, amica mia, perché comunque voi mi siete amica, io, certo, sono un uomo semplice, povero, così insignificante, solo che non è questo il punto (è come se non riuscissi a parlare di quel che dovrei, è per via del turbamento, Nasten'ka), ma solo che vi amerei in modo tale, vi amerei in modo tale che anche se amaste ancora e continuaste ad amare colui che non conosco, comunque non ve ne accorgete, il mio amore non vi sarebbe di peso. Sentireste soltanto, percepireste ogni istante che accanto a voi batte un cuore pieno di riconoscenza, di gratitudine, un cuore ardente che per voi... Oh, Nasten'ka, Nasten'ka! Che cosa avete fatto di me!..."

"Non piangete, su, non voglio che voi piangiate,"

disse Nasten'ka, alzandosi rapida dalla panchina, "andiamo, alzatevi, venite con me, non piangete, su, non piangete," disse, asciugandomi le lacrime con il suo fazzoletto, "su, adesso andiamo; forse vi dirò qualcosa... Sì, anche se adesso lui mi ha abbandonata, anche se mi ha dimenticata, io ancora comunque lo amo (non vi voglio ingannare)... ma, ascoltate, rispondetemi. Se io, per esempio, mi innamorassi di voi, cioè se io soltanto... Oh, amico mio, amico mio! Se solo penso, se solo penso a come vi ho umiliato quando ridevo del vostro amore, quando vi lodavo per il fatto che non vi eravate innamorato!... Oh, Dio! Ma come ho potuto non prevederlo, come ho potuto non prevedere, come ho potuto essere così sciocca, ma... su, su, mi sono decisa, dirò tutto..."

"Ascoltate, Nasten'ka, sapete una cosa? Me ne andrò da voi, ecco che farò! Non faccio che tormentarvi. Ecco che adesso avete dei rimorsi di coscienza per esservi beffata di me, mentre io non voglio, sì, non voglio che voi, oltre al vostro dolore... io, certo, sono colpevole, Nasten'ka, ma addio!"

"Fermatevi, ascoltate: potete aspettare?"

"Cosa aspettare, come?"

"Io lo amo; ma passerà, deve passare, non può non passare; sta già passando, lo sento... Chi lo sa, forse finirà oggi stesso, perché lo detesto, perché si è fatto beffa di me, mentre voi in questo luogo avete pianto con me, perché voi non mi avreste respinta come ha fatto lui, perché voi mi amate, e lui non mi ha amata, perché, per finire, io stessa vi amo... sì, vi amo! Vi amo come mi amate voi; d'altronde io stessa già in precedenza ve l'avevo detto, l'avete sentito voi stesso, e vi amo perché siete migliore di lui, perché di lui siete più nobile, perché, perché lui..."

L'emozione della poveretta era così forte che non riuscì a terminare la frase, mi appoggiò la testa su una spalla, poi sul petto e s'abbandonò a un pianto

amaro. La consolavo, cercavo di calmarla, ma lei non riusciva a smettere; continuava a stringermi la mano e tra i singhiozzi diceva: "Aspettate, aspettate, adesso smetto! Vi voglio dire... non dovete pensare che queste siano lacrime, sono così, per debolezza, aspettate, adesso passerà...". Finalmente smise, s'asciugò le lacrime e di nuovo ci mettemmo a camminare. Avrei voluto parlare, ma a lungo ancora lei mi chiese di attendere. Tacevamo... Alla fine si fece coraggio e cominciò a parlare...

"Ecco come stanno le cose," cominciò con una voce debole e tremante nella quale però all'improvviso prese a risuonare qualcosa che mi trafisse dritto il cuore, causando una dolce sofferenza, "non pensiate che io sia così volubile e sconsiderata, non pensiate che io possa con tanta leggerezza e rapidità dimenticare e tradire... L'ho amato per un anno intero e giuro su Dio che mai, mai gli sono stata infedele, nemmeno col pensiero. Lui ha disprezzato tutto ciò; si è fatto beffa di me, che Dio lo perdoni! Ma ha mortificato e umiliato il mio cuore. Io... io non lo amo, perché posso amare solo chi è magnanimo, chi mi comprende, chi è nobile; perché io stessa sono così, e lui non è degno di me, oh, che Dio lo perdoni! Meglio così, piuttosto che continuare a ingannarmi nelle mie aspettative e venire poi a sapere in seguito chi era veramente... Sì, questo è certo! Ma chi lo sa, mio caro amico," continuò, stringendomi la mano, "chi lo sa, forse tutto il mio amore era solo un inganno dei sentimenti, dell'immaginazione, forse aveva avuto inizio come una monelleria, come una cosa futile, per il semplice fatto che mi trovavo sotto la sorveglianza della nonna. Forse dovevo amare un altro, e non lui, non un uomo del genere, un altro, che mi compatisse e, e... Ma lasciamo perdere questo argomento," s'interruppe Nasten'ka, soffocando per l'emozione, "volevo dirvi solamente... volevo dirvi che se, nonostante io lo ami (no, che l'abbia amato), se,

nonostante questo, ancora direte... se voi sentite che il vostro amore è così grande da poter, alla fine, far uscire dal mio cuore l'amore che lo ha preceduto... se voi vorrete provare pietà di me, se non mi vorrete abbandonare da sola al mio destino, senza conforto, senza speranza, se voi mi vorrete amare sempre come adesso mi amate, allora giuro che la gratitudine... che il mio amore alla fine sarà degno del vostro amore... Volete adesso prendere la mia mano?"

"Nasten'ka," esclamai, soffocando per i singhiozzi, "Nasten'ka!... Oh, Nasten'ka!"

"Su, basta, basta! Su, adesso basta davvero!" disse lei, dominandosi a stento, "su, adesso ormai è stato detto tutto, non è forse vero? Non è così? Su, adesso voi siete felice, e io sono felice; non si dica più nemmeno una parola al proposito; aspettate, risparmiatemi... Parlate di qualcosa d'altro, in nome di Dio!..."

"Sì, Nasten'ka, sì! Basta parlare di questo, adesso io sono felice, io... Su, Nasten'ka, parliamo d'altro, in fretta, in fretta parliamone. Sì! Sono pronto..."

E non sapevamo cosa dire, ridevamo, piangevamo, pronunciavamo migliaia di parole senza un nesso e un senso; ora camminavamo lungo il marciapiede, ora all'improvviso tornavamo indietro e ci mettevamo ad attraversare la strada; quindi ci fermavamo e di nuovo attraversavamo in direzione del lungofiume. Eravamo come due bambini...

"Adesso vivo solo, Nasten'ka," dicevo, "ma domani... Be', certo lo sapete, Nasten'ka, sono povero, in tutto non ho che mille e duecento rubli, ma questo non importa..."

"Certo che no, e la nonna ha una pensione; di modo che non ci sarà di peso. Dobbiamo prendere con noi la nonna."

"Certo, bisogna prendere la nonna... Solo che c'è anche Matrëna..."

"Ah, e noi abbiamo Fëkla!"

"Matrëna è una buona donna, ha un solo difetto: non ha immaginazione, Nasten'ka, non ha alcuna immaginazione; ma questo non importa!..."

"Non fa niente, possono restare tutte e due; solo che da domani vi trasferirete da noi."

"Come? Da voi! Va bene, sono pronto..."

"Sì, prenderete in affitto una delle nostre stanze. Da noi, di sopra, c'è il mezzanino, è vuoto, c'era un'inquilina, una vecchietta, una nobildonna, ma se ne è andata, e la nonna, lo so, ci vuol mettere un giovanotto. Le ho chiesto: 'Perché un giovanotto?'. E lei mi ha detto: 'Ma così, sono vecchia ormai, solo tu non pensare, Nasten'ka, che te lo voglia far sposare'. Ma io avevo intuito che era questo il motivo..."

"Ah, Nasten'ka!..."

E ci mettemmo a ridere tutti e due.

"Su, basta così, basta. Ma dove abitate? Me ne sono dimenticata."

"Laggiù, vicino al ponte ...skij, nella casa Baranikov."

"È quella casa grande?"

"Sì, quella grande."

"Ah, la conosco, è una bella casa; solo che, sapete, la dovete lasciare e traslocare al più presto da noi..."

"Domani stesso, Nasten'ka, domani stesso; sono un pochino in debito per l'alloggio, ma non fa niente... Presto riceverò lo stipendio..."

"E sapete che io, forse, potrei dare delle lezioni; studierò, e poi darò delle lezioni..."

"Sarebbe perfetto... e presto riceverò una gratifica, Nasten'ka..."

"E così da domani sarete il mio inquilino..."

"Sì, e andremo a vedere *Il barbiere di Siviglia*, perché presto lo daranno di nuovo."

"Sì, ci andremo," disse Nasten'ka, ridendo, "anzi, no, sarà meglio non vedere di nuovo *Il barbiere*, ma qualcosa d'altro..."

“C'è una lettera per te, signor mio, con la posta cittadina, l'ha portata il postino,” venne a dirmi Matrëna.

“Una lettera! Da parte di chi?” esclamai, balzando su dalla sedia.

“Non ne ho idea, signor mio, guarda tu, forse lì c'è scritto da parte di chi è.”

Lacerai il sigillo. Era da parte sua!

“Oh, perdonatemi, perdonatemi!” mi scriveva Nasten'ka, “vi supplico in ginocchio di perdonarmi! Ho ingannato voi e me. Era un sogno, un miraggio... Oggi il mio cuore duole per voi; perdonate, perdonatemi!...”

“Non condannatemi, perché io non sono affatto mutata nei vostri confronti; ho detto che vi avrei amato, e anche adesso vi amo, anzi, è qualcosa di più dell'amore. Oh, Dio! Se potessi amarvi tutti e due insieme! Oh, se voi foste lui!”

“Oh, se lui fosse voi!” mi passò in volo per la testa. Mi sono ricordato le tue parole, Nasten'ka!

“Dio vede quello che adesso vorrei fare per voi! So che vi sentite amareggiato e triste. Vi ho offeso, ma lo sapete: se si ama, non si ricorda a lungo l'offesa. E voi mi amate!”

“Vi ringrazio! Sì! Vi ringrazio per questo amore. Perché nella mia memoria si è impresso come un dolce sogno che si ricorda a lungo dopo il risveglio; perché io in eterno ricorderò quell'istante in cui voi come un fratello mi avete aperto il vostro cuore e con tanta magnanimità avete accettato in dono il mio, sopraffatto dal dolore, per custodirlo, vezzeggiarlo, risanarlo... Se mi perdonerete, allora il ricordo di voi sarà esaltato in me da un sentimento eterno, grato, nei vostri confronti, che mai verrà cancellato dall'anima mia... Conserverò questo ricordo, gli sarò fedele, non lo tradirò, non tradirò il mio cuore: è troppo costante. Ieri infatti è tornato così in fretta da colui al quale era sempre appartenuto.

“Ci incontreremo, verrete a trovarci, non ci lascerete, per sempre sarete il mio amico, mio fratello... E quando mi vedrete, mi porgerete la mano... vero? Me la porgerete, mi avete perdonato, non è così? Mi amate *come prima*?”

“Oh, amatemi, non mi lasciate, perché in questo momento vi amo talmente, perché sono degna del vostro amore, perché me lo meriterò... amico mio caro! La settimana prossima lo sposerò. È ritornato innamorato, non mi aveva mai dimenticata... Non arrabbiatevi se ho scritto di lui. Ma voglio venire da voi assieme a lui; gli vorrete bene, non è vero?...”

“Perdonate dunque, ricordate e amate la vostra *Nasten'ka*.”

Lessi e rilessi questa lettera; gli occhi mi si colmarono di lacrime. Alla fine la lasciai cadere, e mi coprii il volto con le mani.

“Caro! Carissimo!” cominciò a dire Matrëna.

“Che c'è, vecchia?”

“Ho tolto tutta la ragnatela dal soffitto; adesso sposati, fa' venire gli ospiti, è tempo, ormai...”

Guardai Matrëna... Era una vecchia ancora arzilla, *giovane* in un certo senso, ma, non so perché, all'improvviso mi apparve con lo sguardo spento, il volto rugoso, ingobbita, decrepita... Non so perché, ma all'improvviso mi parve che la mia stanza fosse anch'essa invecchiata come Matrëna. Pareti e pavimento s'erano scoloriti, tutto s'era appannato; la ragnatela s'era fatta ancora più grande. Non so perché, ma quando guardai dalla finestra ebbi l'impressione che la casa che sorgeva lì davanti si fosse fatta anch'essa decrepita e a sua volta si fosse come offuscata, che l'intonaco sulle colonne si fosse scrostato e fosse caduto, che i cornicioni si fossero anneriti e screpolati e che le pareti d'un giallo vivace si fossero chiazzate...

Forse un raggio di sole comparso inatteso s'era di nuovo nascosto dietro alla nube carica di pioggia, e

tutto era tornato a offuscarsi ai miei occhi; o forse dinnanzi a me era balenata, così poco attraente e mesta, tutta la prospettiva del mio futuro, e io mi ero visto, così com'ero, tra quindici anni esatti, invecchiato, in quella stessa stanza, sempre solo, sempre con la stessa Matrëna, che in tutti quegli anni non sarebbe certo diventata più intelligente.

Ma pensare che io mi rammenti la tua offesa, Nasten'ka! Che io possa sospingere una nuvola oscura sulla tua felicità luminosa, tranquilla, che io, dopo averti redarguito con amarezza, possa spingere l'angoscia sul tuo cuore, lo mortifichi con un segreto rimorso e lo costringa a battere malinconico nel momento della beatitudine, che io possa sgualcire anche uno solo di quei teneri fiorellini che intreccerai ai tuoi riccioli neri il giorno in cui, con lui, andrai all'altare... Oh, mai, mai! Che il tuo cielo sia luminoso, sia gioioso e quieto il tuo dolce sorriso, e sia tu benedetta per l'attimo di beatitudine e di felicità che hai donato a un altro cuore solitario, pieno di gratitudine!

Dio mio! Un intero attimo di beatitudine! È forse poco per la vita intera di un uomo?...